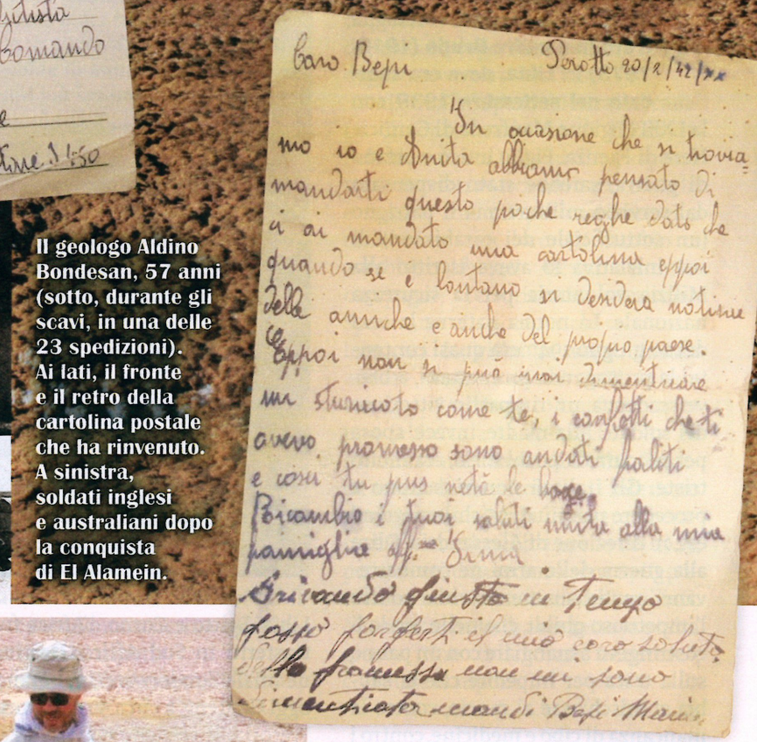
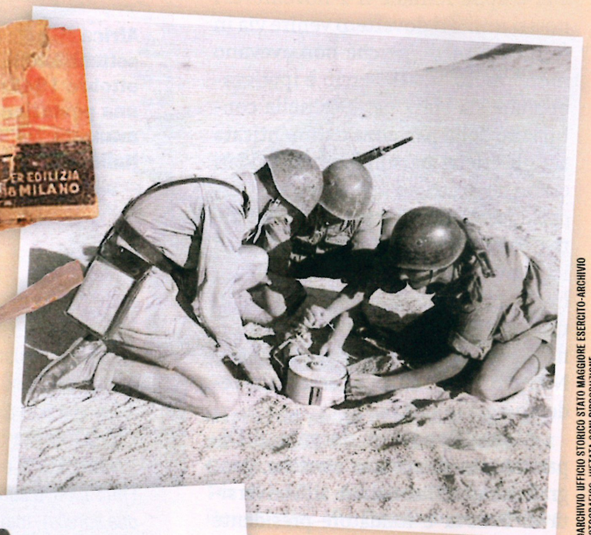
ESCLUSIVO ■ GLI SCAVI COORDINATI DAL GEOLOGO ALDINO BONDESAN HANNO RIPORTATO ALLA LUCE UNA CARTOLINA E TANTI ALTRI REPERTI

«CARO BEPI, TI SCRIVIAMO AD EL ALAMEIN»

IRMA E ANITA IL 20 LUGLIO 1942 SPEDIRONO IL LORO PENSIERO AL SOLDATO SALVADORI. LO SCRITTO È RIEMERSO DALLA SABBIA DEL CAMPO DI BATTAGLIA, FORSE PERDUTO NELLA RITIRATA

di **Luciano Scalettari**





©ARCHIVIO UFFICIO STORICO STATO MAGGIORE ESERCITO-ARCHIVIO FOTOGRAFICO, VIETATA OGNI RIPRODUZIONE.

Sopra, soldati italiani estraggono una mina. A sinistra, oggetti ritrovati durante gli scavi per ricostruire il campo di battaglia, in gran parte donati al Sacrario italiano di El Alamein, dove riposano quasi 5 mila caduti.

Il geologo Aldino Bondesan, 57 anni (sotto, durante gli scavi, in una delle 23 spedizioni). Ai lati, il fronte e il retro della cartolina postale che ha rinvenuto. A sinistra, soldati inglesi e australiani dopo la conquista di El Alamein.

La carta ingiallita dal tempo, l'inchiostro di china qua e là sbiadito. Una calligrafia semplice ma curata, perché quelle parole andavano lontano, a un soldato nel deserto, nell'allora così remota Africa nordorientale. «Caro Bepi», così inizia la lettera scritta nell'italiano approssimato che era allora comune a tanti italiani. «In occasione che si troviamo io e Anita abbiamo pensato di mandarti queste poche righe dato che ci ai mandato una cartolina, eppoi quando si è lontano si desidera notizie delle amiche e anche del proprio paese...».

La cartolina continua, semplici saluti, poche altre frasi. Irma e Anita si rendono presenti a chi sta combattendo in un ambiente tanto ostile e diverso, in una guerra probabilmente subìta: **Giuseppe Salvadori, all'indirizzo del II° Reggimento Paracadutisti Compagnia Comando.** Umili frasi che sono un tuffo nella storia. Quella cartolina, 78 anni fa, è partita da Perotto (un paesino? Una frazione?), che quel "Bepi", il diminutivo dei veneti e dei friulani, fa pensare si trovi nel Nord-est dell'Italia. **È partita il 20 luglio 1942, ha attraversato il Mediterraneo, è arrivata nelle mani di quel militare italiano impegnato sul fronte di El Alamein.** L'avrà conservata per mesi con cura e tenerezza. Poi, per ragioni ignote, è rimasta là, ed è stata ritrovata di recente dal **geologo Aldino Bondesan** mentre lavorava – sul campo di battaglia di El Alamein – per riportare alla luce i luoghi, le trincee, le "buche" (ossia i piccoli anfratti dove i soldati stavano in postazione, anche per settimane), ma anche gli oggetti rimasti sul terreno, abbandonati nella frettolosa ritirata, coperti nei decenni dalla sabbia e dalla polvere.

Perché rimase là? Uscì di tasca? Restò dimenticata nella sacca con gli effetti personali che i militari italiani dovettero abbandonare per il ripiegamento? E che ne fu di Giuseppe? Sopravvisse alla guerra? Sono domande a cui vorremmo dare risposta. La lettera viene pubblicata per la prima volta. Qualche elemento c'è: la datazione, Perotto, Anita e Irma, il destinatario Bepi. Fra i lettori magari ci sarà – speriamo – chi si riconosce o ricorda o sa qualcosa di questi ignoti protagonisti. ***Famiglia Cristiana* vorrebbe ricostruire questa vicenda** e, chissà, riconsegnare la sgualcita cartolina ai congiunti di Giuseppe.

«È stata ritrovata a Naqb Rala», spiega il geologo Bondesan. «Siamo nella parte più meridionale del fronte dove si trova il 5° Battaglione della Folgore. In questa posizione arretrata la ricostruzione del campo di battaglia ci dice che si trovano i servizi (il comando, l'intendenza, la posta). Qui i soldati andavano a consegnare e ritirare le lettere. Vi abbiamo trovato moltissimi oggetti, ma anche medicinali e tanti frammenti di cartoline. Questa era l'unica integra».

La posta era importante. Era molto attesa dai soldati. Era il momento del contatto con casa, con i familiari, un momento molto intimo.

«È molto probabile che il soldato l'abbia ricevuta perché il servizio di posta funzionava bene, seppure con i tempi dell'epoca. In agosto la cartolina è arrivata. E l'ordine di Rommel ➜

di ritirata da El Alamein è giunto alle truppe italiane il 2 novembre. I nostri militari dovettero venire via in fretta e a piedi, perché non avevano mezzi motorizzati. Perciò è ipotizzabile che sia stata perduta nella confusione della partenza o dimenticata tra gli effetti personali che i soldati erano costretti ad abbandonare perché dovevano portare con sé solo l'arma, lo zaino e le munizioni. I reparti italiani se ne vanno molto arrabbiati: hanno appena respinto tre attacchi in una settimana, non si spiegano l'ordine di abbandonare la linea del fronte. Non sanno che altrove l'asse italo-tedesco è già in rotta».

Aldino Bondesan, docente al Dipartimento di scienze storiche, geografiche e dell'antichità all'Università di Padova e fondatore-presidente del Siggmi, Società italiana geografia e geologia militare, è il responsabile di un'ambiziosa iniziativa («in gran parte portata avanti per l'impegno di centinaia di volontari», sottolinea) denominata **"Progetto El Alamein". Ideato nel 2007, realizzato – per la parte delle missioni sul campo – tra il 2008 e il 2017, ancora in corso per i tanti sviluppi che ha poi avuto.**

Sul campo di battaglia sono state condotte 23 spedizioni, a cui hanno partecipato poco meno di 300 volontari nel lavoro di scavo, repertazione, misurazione, catalogazione delle centinaia di oggetti rinvenuti. Ha coinvolto tante associazioni e organizzazioni, come l'Associazione paracadutisti d'Italia e quelle di altre armi, ma pure reduci e figli di reduci, storici, bersaglieri, carristi, l'intera Fanfara dell'Associazione nazionale Bersaglieri di San Donà di Piave, gruppi scolastici (anche una o due classi alla volta). «Preziosa», aggiunge Bondesan, «è stata la collaborazione di Walter Amatobene, direttore del giornale telematico *www.congedatifolgore.com*, che ha fatto moltissimo per il progetto organizzando la logistica delle missioni, il Parco storico e tante altre iniziative. **Nel 2012 l'Associazione dei paracadutisti ha fatto a El Alamein il raduno nazionale. Erano quasi 400, tra cui tre reduci, che abbiamo portato nelle loro rispettive postazioni».** «Nonostante l'urbanizzazione tumultuosa di quella zona abbia cancellato una parte del teatro delle operazioni», conclude, «resta il Parco storico che abbiamo realizzato. Visitabile: ci sono 10 itinerari tematici con 82 cippi, che raccontano quanto vi è accaduto». ■

Africa settentrionale, ottobre 1942: una postazione avanzata italiana.

©ARCHIVIO UFFICIO STORICO STATO MAGGIORE ESERCITO-ARCHIVIO FOTOGRAFICO, VIETATA OGNI RIPRODUZIONE.

«MIO ZIO SACERDOTE IN NORD AFRICA CON LA CROCE ROSSA»

«Anni fa, aggiustando una casa, in soffitta abbiamo trovato una cassetta di legno e una giubba militare con la Croce Rossa cucita sul taschino sinistro. Erano di don Giovanni Bonelli (*1913-1990, a lato con la mamma e due sorelle*), mio zio prete, prima cappellano militare dei Bersaglieri, poi inviato a sostenere le truppe italiane in Africa, vicino a El Alamein. La sorpresa maggiore fu quando rinvenimmo, nella tasca interna della giubba, una piccola croce. Era nascosta perché lo zio, in Libia, operava nella fila della Croce Rossa: soccorreva feriti, assisteva moribondi, seppelliva i caduti. Continuava a essere e a fare il prete, ma in modo più discreto. Alla fine dei combattimenti, fu trasportato attraverso la Tunisia su un carro della Croce Rossa, nascosto tra i cadaveri. Tornò a casa, in Piemonte, dalle parti di Mondovì e divenne un parroco molto amato». **ANNA MIGLIORE**

Due volontari del Progetto El Alamein scavano in una delle trincee italiane.